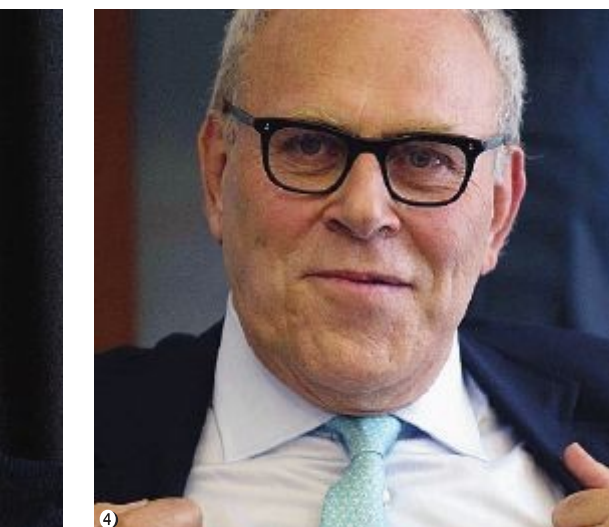


GRATTACIELI La skyline di Milano dalla Torre Isozaky. Molti nuovi edifici appartengono agli emiri del Qatar



MENEGHINI

1 Beppe Sala, sindaco di Milano
2 Giovanni Bazoli, presidente onorario di Intesa Sanpaolo
3 Gianfelice Rocca, presidente in scadenza di Assolombarda
4 Francesco Greco, capo della Procura di Milano
5 L'arcivescovo Angelo Scola: presto se ne andrà
6 Giulia Maria Crespi, per anni simbolo del potere dei salotti cittadini



dello di partito politico e adesso invece rischia di vedersi sorpassare in città da **Andrea Orlando** nella corsa alla segreteria del Partito democratico. Basti pensare a **Bettino Craxi**, storico leader del Psi, che nel capoluogo lombardo aveva un suo avamposto, ma che è stato spazzato via da Tangentopoli, quando la magistratura decise di contrapporsi e punire un altro potere dello Stato.

Lo stesso vale per Silvio Berlusconi, il leader di Forza Italia che ha vissuto sulla sua pelle il potere delle toghe del palazzo di giustizia meneghino, un distaccamento capace di condizionare i governi e persino i rapporti internazionali. Ora la procura è divisa tra quella ordinaria e quella generale, con **Francesco Greco** da un lato e **Roberto Alfonso** dall'altro, quasi anche qui a compensarsi per dire sempre che «comandano tutti, ma non comanda

Il cardinale Scola presto passa la mano Rocca patron di acciaio e sanità, Tronchetti Provera e Dompè sono defilati dopo anni trascorsi a fare i mattatori

nessuno». Le famiglie più importanti ci sono ancora. I Rocca e i Bracco sono punti di riferimento fondamentali, imprenditori impegnati nella sanità e nella farmaceutica. Ma di più si scoprirà nei prossimi anni, quando i Bazoli o i Guzzetti si faranno da parte, quando forse la situazione politica complessiva sarà meno confusa. Milano, in ogni caso, fa storia a sé, e ciò le consente di evitare di finire come Ro-

ma. Il paragone con la capitale non regge, perché il modello romano, che vive una delle sue fasi più difficili di crisi, è ancora troppo legato al potere politico e a un mondo di palazzinari che si spartiscono gli appalti più pregiati, tra **Caltagirone** e **Angelucci**. L'obiettivo dichiarato della classe dirigente milanese è quello di concentrare sotto al Duomo tutte le speranze di crescita del Pil italiano per poter trainare il Paese. La paura non dichiarata degli imprenditori che investono su Milano è appunto quella di finire come Roma, perdendo il treno dell'Europa e del mondo, peggio se finendo nelle mani del Movimento cinque stelle di **Beppe Grillo**.

Ma sarà molto difficile, anche perché i grillini da queste parti contano poco. Del resto, il capoluogo lombardo vale quasi 100 miliardi di euro di commercio estero, 37 miliardi di export e 62 di import, come l'intera Italia centrale. A Milano e in Lombardia, è storia nota, si produce un quinto del Pil di tutto il Paese: il 20%, di cui il 10% solo nel capoluogo, che da solo fattura 161 miliardi di euro. Allo stesso tempo continua invece il crollo verticale di Roma, che ha incassato uno scarto di oltre 10.000 euro pro capite rispetto appunto a Milano. In sostanza, non comanda nessuno. E va bene così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISIKO A PALAZZO MARINO

Sala decapita l'Atm Via il direttore da 39 milioni di utili

Il primo cittadino vuole il controllo dell'azienda dei trasporti in vista della fusione con Fs. «A rischio la nostra autonomia»

■ Binari roventi per Beppe Sala, sindaco di Milano. Per di più con lo spettro che circola di un accordo sottobanco con l'amministratore delegato di Ferrovie dello Stato Renato Mazzoncini per cedere Atm. Si tratta di un'ipotesi che sarebbe avvalorata dal nuovo consiglio di amministrazione dell'azienda di trasporti milanese dove è stato nominato Oliviero Baccelli già nel board di Telt, la società italo-francese per la Torino-Lione dove Fs ha il 50%.

Ma anche qui non c'è niente di sicuro, perché siamo ancora in una fase di stallo, dopo che lunedì l'assemblea di Atm non si è tenuta per la mancanza dei revisori dei conti. Del resto vanno avanti da giorni le polemiche con Bruno Rota, ex presidente e tutt'ora direttore generale di Atm. Volano gli stracci tra il manager e Sala, con il primo che dalle colonne del *Corriere della Sera* attacca sostenendo di non aver più fiducia nel sindaco e che la revoca del suo incarico sia stata decisa dall'assessore al Bilancio Roberto Tasca. Parole che lasciano una lunga scia di polemiche, ma che non scalfiscono più di tanto l'ex manager di Expo oggi numero uno di Palazzo Marino. Del resto, si ragiona nei corridoi di piazza Scala, oltre a essere al terzo mandato Rota ha fatto pure domanda nei giorni scorsi per la poltrona da direttore generale di Atac, l'azienda dei trasporti di Roma dove è sindaco Virginia Raggi per il Movimento 5 stelle. A questo si aggiunge la battuta che circola con insistenza in queste ore: «Di sicuro Sala e Tasca sanno leggere bene i bi-

ko sul trasporto pubblico locale che sta portando avanti Ferrovie dello Stato. È una partita delicata e complessa che sta conducendo da anni l'amministratore delegato di Fs Renato Mazzoncini in tutta Italia, ma che ormai è già iniziata da tempo prima con l'acquisto di Ataf, l'azienda fiorentina di trasporto pubblico, poi con le trattative con la genovese Atp e la torinese Gtt. Tra le mire di Trenitalia c'è chiaramente l'azien-

prima che assicurerebbe la manutenzione e la seconda il personale di servizio. La partita è in corso.

Matteo Forte, consigliere comunale della Lista Parisi, dice: «Che cosa si vuole fare di Atm? E l'ingresso di Fs in M5 cosa rappresenta dal momento che è stato un modo per mettere un piede nel nostro sistema pubblico locale? Non siamo contrari a dialogare con Ferrovie dello Stato ma il sindaco dovrebbe spiegare



TIPICI A Milano ci sono 18 linee di tram, con una rete lunga circa 170 chilometri

da di trasporto pubblico milanese, ipotesi al momento stoppata da Sala, ma rientrata dalla finestra nella vicenda M5-Astaldi. Su quest'ultimo fronte sono in tanti a non aver capito le scelte del primo cittadino che a quanto pare sarebbe stato convinto proprio da Tasca che avrebbe minacciato le dimissioni nel caso in cui fosse passata la linea Rota, cioè di accordo tra F21 e Atm. Al livello più generale gli smottamenti economici e politici di queste ultime settimane sono dovuti al progetto di integrazione e di potenziamento del trasporto pubblico locale su rotaia e su gomma su tutta l'area lombarda. L'obiettivo è quello di costruire una moderna Autorità del trasporto che possa avere anche un respiro internazionale e metta insieme Atm e Trenord (divisa tra regione Lombardia e Trenitalia). Ma c'è un problema di governance. Chi controlla chi? E quanto Milano resterà autonoma dai diktat romani? Queste sono le domande a cui Sala e Tasca dovranno presto dare una risposta, mentre i sindacati di Atm hanno indetto uno sciopero per il 5 aprile. Secondo Filt Cgil, Fit Cisl, Uil, Uil, Ugl Tpl, Orsa, Faissa e Sama ci sarebbero a rischio circa 2.000 dipendenti in caso di fusione tra Fs e Atm, con la

come vuole muoversi e come intende garantire l'autonomia di Milano». D'altra parte la partita tra Mazzoncini e Sala non si riduce solo al trasporto. Perché c'è un'altra questione fondamentale per la giunta milanese, ovvero quella sugli scali ferroviari. Stiamo parlando di 7 aree dismesse su circa 1,2 milioni di metri quadrati che potrebbero modificare il volto stesso del capoluogo lombardo. È la città che andrà formandosi da qui al 2020, con

I sindacati temono 2.000 esuberanti e hanno proclamato uno sciopero

gli interessi di costruttori e imprenditori. Un affare importante dove la politica si farà di certo sentire. Del resto proprio Rota era stato difeso in questi anni dall'ex sindaco Giuliano Pisapia, dopo che il Partito democratico ne aveva chiesto la testa già nel 2014. Ma l'ex primo cittadino l'aveva lasciato al suo posto. Ora Sala ha deciso di non rinnovarlo.

A.D.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DENTRO IL PALAZZO

Rimosso il sit-in
contro il gasdotto Tap
Agenti feriti

■ Scontri ieri mattina a Medugno (Lecce) tra polizia e manifestanti No Tap, dopo il via libera all'espianamento dei 200 ulivi da parte del Consiglio di Stato per far partire i lavori per il gasdotto dell'Adriatico. Alcuni attivisti hanno impedito fisicamente l'accesso al cantiere e la polizia ha dovuto forzare il presidio, scortando i mezzi della ditta incaricata dell'espianamento. Alcuni agenti sono rimasti feriti.

Buzzi: «Davo
1.000 euro al giorno
ai Casamonica»

■ Salvatore Buzzi, il ras delle Coop imputato nel processo Mafia Capitale, afferma di aver dato al clan Casamonica fino a 1.000 euro al giorno «per la guardia dei campi rom». Intanto Massimo Carminati ha revocato il permesso per effettuare le riprese video durante le udienze.

Minzolini presenta
la lettera di dimissioni
Ora la palla all'Aula

SENATORE Augusto Minzolini

■ La lettera è sul tavolo. Augusto Minzolini, senatore di Forza Italia, ha presentato ufficialmente le sue dimissioni, che ora dovranno essere accettate o meno dall'Aula. «Sono una persona seria e non prendo lezioni da altri», ha annunciato ieri l'ex direttore del Tg1. Il 16 marzo scorso il Senato aveva impedito a voto segreto la sua decadenza in applicazione della legge Severino, a seguito del passaggio in giudicato della condanna per peculato per l'utilizzo improprio della carta di credito aziendale della Rai.

Consip, procedura
d'urgenza in Senato
contro i vertici

■ Sarà discussa con procedura d'urgenza la mozione depositata in Senato da Idea che chiede l'azzeramento dei vertici Consip. La mozione - che ha come primo firmatario Andrea Augello, con i colleghi di partito Gaetano Quagliariello, Luigi Compagna e Carlo Giovanardi - è stata appoggiata da 73 senatori di quasi tutti i partiti, facendo così scattare la procedura. Per gli esponenti di Idea, la mozione farà esplodere le contraddizioni interne al Pd nella strenua difesa di Luca Lotti.

NATI OGGI

■ Paola Binetti, deputata dell'Udc (1952); Sergio Lo Giudice, senatore del Pd (1961); Antonio Placido, deputato di Sinistra italiana (1962); Ileana Argentin, deputata del Pd (1963); Nicola Gunnar Vincenzi, presidente della Provincia di Varese (1964).

Salvini smonta il M5s
«No al reddito
di immigrazione»

ALL'ATTACCO Matteo Salvini

■ Matteo Salvini scende in campo contro il reddito di cittadinanza del M5s. «È una bufala, è un reddito di clandestinità» secondo il leader della Lega Nord. «Il disoccupato che ha 10.000 euro sul conto in banca e un monolocale sarà costretto a garantire un reddito di immigrazione a chi è qui da poco tempo ed è sulla carta nullatenente». Pronta la replica dei grillini, per bocca della senatrice Nunzia Catalfo, prima firmataria del ddl: «Sarebbe opportuno che, prima di sparare menzogne, Salvini studiasse».

Genoa, Cassimatis
porta Grillo
di fronte al Tar

■ Marika Cassimatis, vincitrice delle comunali online del M5s a Genova, porta Beppe Grillo davanti al Tar, dopo che il leader pentastellato ha annullato il voto con un post sul blog. «Chiediamo la sospensione del voto su base nazionale e il reintegro della nostra lista», ha annunciato l'esponente grillina.

Gioco d'azzardo:
il Codacons chiede
di radiare Crepet

■ Il Codacons chiede la radiazione dall'albo dello psichiatra Paolo Crepet, il quale, attraverso una perizia a favore della lobby dei giochi, sarebbe arrivato a santificare l'azzardo, sostenendo che videopoker e slot machine creerebbero effetti positivi sulle persone, come «la socializzazione e il diritto al sogno». Per l'associazione dei consumatori «le sue frasi sono bestemmie».

L'INTERVISTA ALESSANDRO URZÌ

«Eliminare i nomi italiani è pulizia etnica»

Il consigliere regionale di Alto Adige nel cuore: «La toponomastica è un problema drammatico. Quando a un cittadino si vuole negare il diritto di parlare la propria lingua o gli si vuole togliere la possibilità di definire i luoghi, si commette una violenza feroce»

di SARINA BIRAGHI



■ «L'Alto Adige non è soltanto montagne verdi e gerani ai balconi. Purtroppo, da molti, il nostro territorio viene considerato una cartolina e non ci si rende conto invece che è uno dei tasselli di un'Italia che fa delle tante particolarità la sua vera ricchezza», dice Alessandro Urzì, consigliere di Alto Adige nel cuore, formazione di centrodestra della provincia autonoma di Bolzano o Sudtiroler Landtag.

Urzì ma lei è italiano o sud tirolese?

«Italianissimo in un territorio dove è necessario far sentire la comunità italiana a casa propria».

Però Eva Klotz vuole cancellare l'italiano dalla toponomastica...

«La Klotz è un personaggio folcloristico ormai come il suo movimento. Loro hanno nel sangue la provocazione e dicono cose improponibili, provocano per giustificare la loro esistenza». Cioè?

«Hanno proposto che venisse abolito anche il nome Alto Adige in lingua italiana».

Un irredentismo isolato?

«Purtroppo no, visto che su 35 consiglieri 10 sono per il secessionismo».

Preoccupante?

«Credo che l'Italia dovrebbe riservare più considerazione per gli italiani ma anche per i tedeschi che non sono interessati a divisioni o secessioni in un territorio che per ragioni storiche, morali e culturali appartiene all'Italia. Invece le battaglie le affrontiamo da soli, dimenticati dalla politica romana».

La toponomastica è davve-

ro un problema?

«È un problema drammatico. Quando a un cittadino si vuole togliere l'uso della propria lingua per definire i luoghi o gli si nega il diritto di parlare l'italiano, si commette una violenza feroce, come una pulizia etnica».

A parte l'ultraradicale Klotz, il primo partito, l'Svp, che dice?

«Guardi, la Klotz su 8.000 toponomi italiani ne concederebbe 200, ma quello che mi impensierisce è che questa idea faccia forza in un partito di governo come il Sudtiroler Volkspartei che a livello nazionale è alleato col Pd, è inserito nel siste-

“

Eva Klotz ormai è solo folklore. Mi allarma di più un partito governativo come Svp, che a Roma accarezza il Pd in cambio di favori e qui fa l'antitaliano

”

ma italiano delle spartizioni ma poi in Alto Adige fa l'anti italiano. Mi preoccupa che il partito di responsabilità ed equilibrio sostenga il concetto che le denominazioni italiane siano da abolire perché fasciste, confondendo l'Italia con il fascismo».

Anche la simbolica Vetta d'Italia sarebbe un toponimo fascista?

«Certo, e andrebbe sostituito con un'impronunciabile Glockenkarkopf. Insomma il recupero democratico de-

ve passare attraverso l'espiazione di una comunità, colpevole per quanto fatto da una dittatura quasi 100 anni fa».

Ma tra disoccupazione, congiuntura, immigrazione le sembra un tema importante questo per il governo?

«Il Paese ha tanti e altri problemi, ma qui si fanno sentire sgraditi gli italiani in casa loro e una minoranza non può pagare il prezzo di una politica anti italiana. Sembra un paradosso, ma si vuole togliere l'identità a persone che non hanno diritto ad essere cittadini del proprio Paese».



RADICALE Eva Klotz sulla Verità di sabato

Il bilinguismo, italiano e tedesco, non era il cardine della convivenza?

«Il bilinguismo era un elemento di pacificazione a tutela anche degli italiani, pochi, che vivono fuori Bolzano...».

Alto Adige indipendente?

«Sì, con una serie di sfumature: si va dai radicali che parlano di secessione con la negazione anche della cittadinanza, agli italiani dell'Alto Adige, fino alle forze di governo, più moderate, con la Volk autonomia, cioè una secessione interna con il mantenimento del confine statale al Brennero

ma con i poteri dello Stato assegnati ad una autorità locale».

Ci si potrebbe arrivare?

«La Svp che qui mostra i denti, a livello nazionale accarezza il Pd e in cambio ottiene maggiori competenze. L'ultima approvata dal governo è una norma di attuazione dello statuto che prevede per la prima volta che venga intaccata l'autorità

dello Stato in materia di giustizia: il personale amministrativo della giustizia è passato alle dipendenze della provincia. Così il settore dei giudici amministrativi statali non è più "terzo" nelle cause tra cittadini e potere».

Anche in Alto Adige c'è la casta?

«Il problema della politica locale è la totale autoreferenzialità.

All'apparenza un esempio di efficienza amministrativa... ma non è così, è un sistema in cui tutto si consuma al suo interno».

Però i servizi

ci sono.

«Certo, l'offerta è buona ma non completamente. Basta vedere la sanità: per l'assunzione del personale medico e paramedico c'è l'obbligo del bilinguismo, più importante dell'esperienza, della qualità, delle competenze. Pensi che su 11 musei provinciali, c'è solo uno direttore di lingua italiana».

E a vitalizi come state?

«Il presidente Kompatscher non si è ridotto l'indennità ignorando i limiti imposti da Monti... mentre la Svp, senza il finanziamento pubblico dei partiti, sta già pensando di trovare un finanziamento pubblico-provinciale prendendo una parte dei soldi dell'autonomia, quindi i nostri soldi per il loro partito. Il paradosso è che l'autonomia alla fine consentirà di farlo».

E le opposizioni?
«Io mi sono schierato contro ma il mio ordine del giorno ha incassato 3 voti».

Insomma Urzì, strudel e gerani invidiabili ma il resto è tutto uguale?

«I politici qui hanno tutti i vizi dell'Italia pur facendo gli schizzinosi verso l'Italia. La toponomastica è l'ultimo anello di una catena che il potere locale con la sua autoreferenzialità vuole usare per permettersi di togliere l'identità a una comunità ormai minoranza (solo il 25 per cento del totale). Una cancellazione in salsa tirolese convinti che tanto all'opinione pubblica basta una cartolina per pensare che tutto va bene...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► INFRASTRUTTURE ADDIO

Gli aeroporti veneti presto francesi Resta solo Benetton a tenere botta

Il crac delle banche mette in crisi i soci di Save, la società che gestisce il terzo scalo italiano. I fondi esteri approfittano dell'uscita di De Vido e preparano l'Opa. Atlantia deciderà a giugno se alzare la posta

di GIANLUCA DE MAIO

Il terzo polo aeroportuale italiano, quello di Venezia, a giugno rischia concretamente di diventare francese. Dopo mesi di tensioni Enrico Marchi e Andrea de Vido, soci paritari di Finint, si sono separati. Marchi subentrerà nella holding che controlla la maggioranza di Save, la società che gestisce gli scali di Venezia e Treviso (passeggeri in crescita del 10% rispetto al 2015). De Vido da tempo chiedeva di essere liquidato al socio con cui aveva avviato Finint scegliendo anni fa le strategie vincenti fuori da un bar milanese. Poi gli anni sono passati e soprattutto i corsi e ricorsi storici dell'Italia si sono concentrati in un solo dossier. De Vido avrebbe infatti un indebitamento che si aggira intorno ai 100 milioni di euro, frutto di operazioni con la Popolare dell'Etruria e Veneto Banca.

CORSI E RICORSI

Verrebbe da dire l'ironia della sorte per una Regione che sta assistendo allo sfilacciamento dell'intero tessuto economico. La crisi bancaria sta infatti rendendo sempre più palesi gli effetti a cascata che si trasformano nell'incapacità di mantenere sul territorio gli asset strategici. In questo caso specifico, l'uscita di De Vido ha spinto Marchi a liquidare l'ex socio con circa 120 milioni e a restare azionista della concessionaria aeroportuale con nuovi partner finanziari: il fondo francese InfraVia che avrà un ruolo di spicco e un fondo di Deutsche Bank. Ma la quota che resterà al manager trevigiano sarà

IL GRUPPO

- Save è una holding di partecipazioni che opera principalmente nella gestione degli aeroporti. Gestisce direttamente l'aeroporto Marco Polo di Venezia e controlla l'aeroporto Antonio Canova di Treviso
- Sistema Venezia-Treviso: **oltre 12,3 milioni di passeggeri nel 2016 (+10,1% sul 2015)**
- Prima società aeroportuale italiana con una partecipazione in un Aeroporto all'estero (Charleroi, Belgium)

Dati finanziari

Ricavi (milioni di euro)

2013	145,5
2014	150,6
2015	166,4
2016	188,2

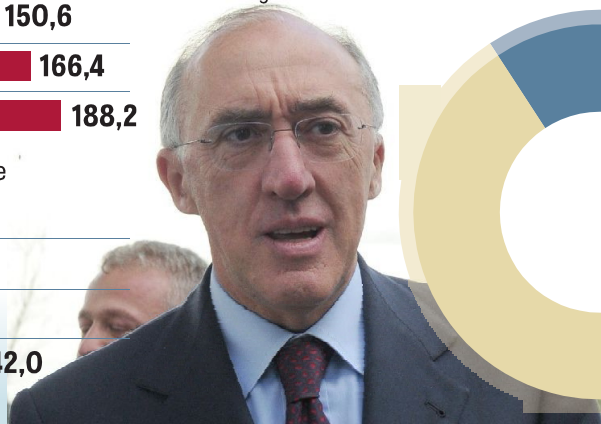
Utile netto (milioni di euro)

2013	24,8
2014	27,4
2015	29,2
2016	42,0

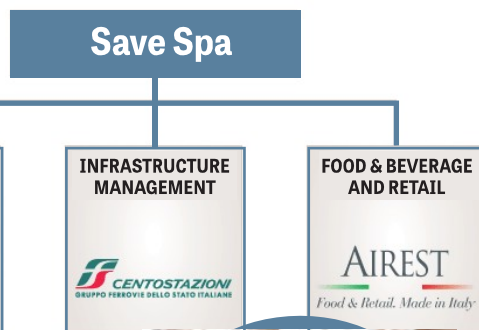
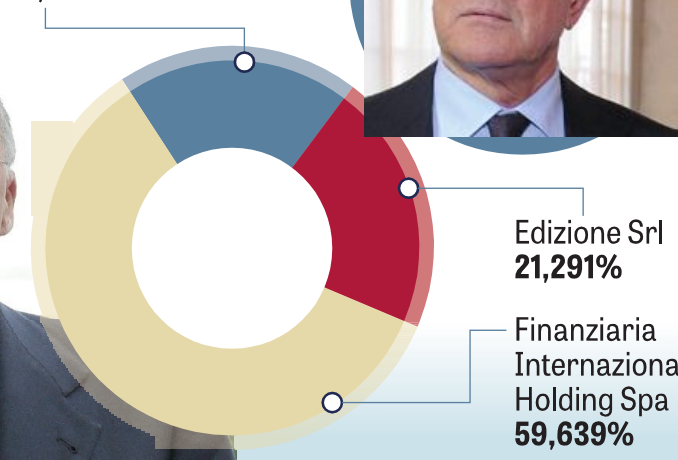
LaVerità



Enrico Marchi
presidente
e amministratore
delegato



Principali azionisti

Mercato
19,070%Gilberto
Benetton

tà, il gioco della contro Opa è pericoloso e alla fine Atlantia potrebbe accontentarsi di incassare la propria plusvalenza e lasciare la concessionaria aeroportuale in mano alla cordata avversaria. E così un altro pezzo di industria italiana prenderebbe il volo.

E non si tratta di una frase fatta. A maggio del 2016 gli spagnoli di Abertis si sono assicurati il 51% delle Autostrade A4 (Brescia-Padova) spendendo soltanto 594 milioni di euro. Pochi mesi dopo, a settembre, la concessionaria iberica è salita al 60%, per poi acquisire una quota non secondaria anche della Sere-nissima (Padova-Venezia) e pure di Autovie Venete.

QUOTE LOCALI

Le Province, che detengono qua e là partecipazioni nella rete autostradale, si sono subito dette disponibili a cedere le proprie azioni. La fame di liquidità è tanta. Da quando poi la mezza riforma targata Graziano Delrio ha lasciato agli enti le competenze ma ha tolto i fondi, una gestione equilibrata degli investimenti sta diventando un'utopia che rischia di sfiorare la tragedia se si aggiunge il fatto che tutti gli acquisti di partecipazioni sono stati fatti ai tempi d'oro.

SVENDITA

Ovvero quando i prezzi erano alle stelle. Sperare che spuntino altri investitori italiani è praticamente un miraggio. Ancor di più immaginare il sostegno del sistema bancario. I due istituti veneti - Pop Vicenza e Veneto Banca - stanno affrontando uno dei momenti più delicati e sono sul filo del rasoio che li separa da una possibile ricapitalizzazione precauzionale con i soldi dei contribuenti e un molto probabile bail in, con i soldi dei correntisti. Che cosa succederà a giugno è ancora presto per dirlo. Attorno a Save potrebbero esserci presto sorprese. Per quanto riguarda invece le banche e il resto delle infrastrutture c'è da aspettarsi soltanto un pedaggio molto salato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le multinazionali straniere valgono il 33% del Pil

Uno studio dell'Istituto Bruno Leoni sintetizza la presenza dei colossi esteri. Garantiscono 1 milione di posti di lavoro, pari al 4,5% del totale. Solo in Lombardia le aziende a partecipazione estera sono 6.400 con oltre 257 miliardi di euro di fatturato

di MARIANNA BAROLI

Le aziende manifatturiere internazionali sono ormai una delle colonne del Paese. Queste società, che grazie alle loro dimensioni e al livello di internazionalizzazione, sono in grado di generare non solo occupazione più stabili ma anche meglio remunerata oggi rappresentano il 33% del Pil nazionale occupando circa 1 milione di persone, pari al 4,5% del totale. Quello creato dalle multinazionali, è l'esempio tangibile di come la presenza in un Paese non solo sia in grado di creare benessere ma anche di stabilire una nuova apertura a scambi globali, sia a livello di conoscenza che di tecnologie uti-

li a migliorare e innovarsi. La globalizzazione è certamente un fenomeno complesso, in grado di produrre cambiamenti importanti. I numeri raccolti negli ultimi

Rocca, Assolombarda: «Milano produce il 25% dell'export italiano»

anni dall'Istituto Bruno Leoni, che al fianco di Whirlpool ha creato «l'indice della globalizzazione» dei Paesi del G20 e dell'Ue tra il 1994 e il 2015, mostrano come questa nuova apertura su scala mondiale abbia prodotto ri-

sultati complessivamente positivi. La globalizzazione non ha infatti solo favorito la crescita del Pil pro capite, ma ha anche dato slancio a investimenti e occupazione e dato un contributo sostanziale alla riduzione delle disuguaglianze globali. Secondo questo indice, sul cui podio siedono Irlanda, Malta e Danimarca, l'Italia si classifica solo al diciassettesimo posto, preceduta da economie europee importanti come il Regno Unito, la Germania, la Francia e la Spagna. Il Belpaese ha ancora molto da fare per essere accogliente. La necessità, tuttavia, è quella di «trasformare il modello aziendale per crescere». Perché nonostante l'importante apertu-

ra verso il mercato globale, oggi l'Italia appare indietro rispetto ai suoi competitor sul fronte degli investimenti diretti esteri tanto che, dal 1994 al 2015, il flusso di investimenti diretti esteri, si è attestato intorno solo all'1% del Pil. «Misurare il grado di apertura alla globalizzazione è importante perché l'internazionalizzazione degli scambi è oggetto di una divaricazione tra percezione e realtà» ha commentato Serena Sileoni, vice direttore dell'Istituto Bruno Leoni. «Sebbene infatti, l'opinione pubblica in molti Paesi si sia orientata in senso ostile alla globalizzazione, l'evidenza suggerisce che la partecipazione ai mercati globali sia

un fattore di crescita, occupazione ed equità». A ribadire l'importanza di «affrontare la globalizzazione pragmatica al posto di quella ideologica» è stato Gianfe-

Whirlpool investirà nel nostro Paese più di 500 milioni da qui al 2018

lice Rocca, presidente di Assolombarda, che ha ribadito come oggi «Milano sia, con il 25% dell'export globale italiano» uno dei poli a cui guardare per la globalizzazione dell'intero Paese. Tra gli investimenti che da-

ranno lancio all'Italia gioca una partita fondamentale Whirlpool Emea, ovvero il ramo Medio Oriente e Africa della multinazionale che produce elettrodomestici. Il colosso nato nel Michigan investirà, fino al 2018, oltre 500 milioni di euro in Italia e ha appena trasferito il suo quartier generale a Pero, negli ex uffici di Expo. Una scommessa, certo, ma che Whirlpool è certa di vincere. Durante l'evento tenutosi ieri in Assolombarda, il presidente di Whirlpool Emea Esther Berrozpe Galindo ha spiegato come «l'Italia ha un grandissimo know how legato alla lunga tradizione manifatturiera e di sviluppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► DIVORZIO ALL'INGLESE

LE DATE CHIAVE

Oggi

Il Regno Unito richiede l'attivazione dell'articolo 50 del Trattato di Lisbona con una lettera al Consiglio europeo firmata dal primo ministro Theresa May

Autunno 2017

Il governo britannico presenta il *Great repeal bill*, la legge che annulla l'efficacia del diritto europeo e restituisce la supremazia delle leggi e della giustizia a Londra

Ottobre 2018

Scade il termine fissato da Michel Barnier, capo negoziatore dell'Unione europea, per un accordo sull'uscita del Regno Unito

Aprile - maggio 2017

L'Unione europea a 27 Stati adotta le linee guida proposte dal presidente del Consiglio europeo Donald Tusk. Iniziano i negoziati

Marzo 2018

Si chiudono i tempi definiti dal Regno Unito per un possibile accordo di transizione

Marzo 2019

Se c'è accordo tra Ue e Regno Unito, la Brexit sarà realtà entro aprile; in caso contrario i 27 leader ue possono decidere all'unanimità di estendere i tempi per i negoziati

di **GABRIELE CARRER**



■ Secondo alcuni ha rappresentato l'inizio della cosiddetta «era dei populismi» che ha

vissuto il suo apice con la vittoria di Donald Trump, insediandosi più di due mesi fa alla Casa Bianca. Secondo altri, convinti che l'avvento del magnate rappresenti la ribellione del popolo americano alla delusione di otto anni di amministrazione democratica di Barack Obama, sarebbe, invece, la concretizzazione di quarant'anni di euroscetticismo che hanno regnato in Gran Bretagna. Qualunque sia la tesi preferita, il voto con cui lo scorso 23 giugno i cittadini britannici hanno deciso di lasciare l'Ue rappresenta una svolta epocale nella storia dell'Unione stessa, ma anche del Regno Unito. Se la prima si sta leccando le ferite inferte dal primo Paese che dice addio al clan di Bruxelles, la seconda sta guardando oltre, verso i nuovi orizzonti che la vittoria del Leave potrà aprire. La Brexit promessa da Theresa May, divenuta

Il giorno della Brexit è giunto Così la May si beve Juncker

Oggi Londra dà il via ai negoziati per disfarsi dell'Europa: dureranno circa due anni
Nuovo scontro con la Scozia, che chiede un voto per l'indipendenza negato da Londra

primo ministro dopo l'addio dello sconfitto David Cameron, primo sostenitore del Remain, corrisponde ai piani per la realizzazione di una «Global Britain», un Regno Unito che possa e sappia intraprendere una politica estera e commerciale indipendente per tornare grande sullo scenario internazionale, ed al tempo stesso di una società «che funzioni per tutti», che sappia far convivere mercato e giustizia sociale preoccupandosi anche dei «dimenticati» e delle periferie. Senza trascurare l'unità del Regno, minacciata dalle rivalizzate speranze unioniste irlandesi e dall'indipendentismo scozzese, su cui gioca la *first*

minster scozzese, Nicola Sturgeon, che ieri ha incassato il via libera dal parlamento di Edimburgo per un secondo referendum sull'indipendenza dopo la sconfitta del 2014 con la promessa di mantenere il suo Paese nell'Ue. Nuovo scontro in vista con Theresa May, che ha più volte respinto le richieste che giungono da oltre il vallo di Adriano, ricordando come il 63% dell'export scozzese sia destinato al mercato interno britannico (dati del 2015).

LA LETTERA A BRUXELLES

Oggi Theresa May attiverà l'articolo 50 del Trattato di Lisbona, quello che disciplina il divorzio tra uno Stato membro e l'Unione europea, dando così inizio alla Brexit: il primo ministro di Londra consegnerà una lettera al presidente del Consiglio europeo Donald Tusk e poco più tardi interverrà alla Camera dei Comuni per comunicare ai parlamentari l'apertura delle pratiche di divorzio. Giovedì, invece, sarà il giorno della presentazione del «libro bianco» in cui il governo britannico illustrerà le linee guida per riprendere il controllo delle leggi nazionali e porre fine alle ingerenze comunitarie.

Con l'esito del referendum alle spalle il dibattito si è concentrato sulle modalità dell'uscita: da una parte i sostenitori della «soft Brexit», convinti che i britannici abbiano dato il via libera al divorzio dall'Ue ma non all'uscita dal mercato comunitario né tantomeno alla chiusura ermetica delle frontiere anche nei confronti dei cittadini ue; dall'altra i fautori della «hard Brexit», certi che «Brexit significa Brexit», come ha ripetuto per mesi il premier May prima di svelare la sua strategia (un'uscita dura ma schera a dietro la definizione «clean Brexit», Brexit pulita), e che qualsiasi accordo al ribasso sull'uscita

netta, da tutti i gangli comunitari rappresenterebbe un tradimento della volontà popolare. E ci sono anche quelli che non ci vogliono stare, che non si arrendono alla decisione del popolo britannico. Prima ci avevano provato raccogliendo le firme per un secondo referendum, poi attraverso una battaglia legale che ha avuto l'unico risultato di obbligare il governo di Theresa May a svelare un piano abbastanza superficiale per la Brexit.

L'ultimo tentativo pubblico è andato in scena sabato con la «Marcia per l'Europa» che ha radunato a Londra decine di migliaia di manifestanti contro la Brexit e si è conclusa a Westminster con un minuto di silenzio in ricordo delle vittime della strage islamista di una settimana fa. C'è però anche chi si muove nell'ombra per evitare l'uscita o ammorbidire la cosiddetta Brexit dura. Uniti nella battaglia euro-peista ci sarebbero due ex primi ministri (il conservatore John Major ed il laburista Tony Blair), un ex vicepremier (il liberaldemocratico Nick Clegg, numero due di David Cameron nel governo di coalizione dal 2010 al 2015) e l'ultimo cancelliere (George Osborne). Come ha raccontato Bloomberg, i quattro sarebbero uniti dal timore che il 48% che si è espresso a favore del Remain rimanga senza voce e rappresentanza politica, un sentire assai metropolitano, basato sulla convinzione che il distretto economico-finanziario della City sappiamo ciò che sia bene per l'intero Regno Unito. Quel senso di snobismo metropolitano, di superiorità morale che ha sancito la sconfitta della campagna per il Remain, convinta che le periferie fossero secondarie e che bastasse profetizzare l'apocalisse (che almeno per ora appare lontana) per convincere un popolo storicamente euro-

scettico e patriottico a votare contro la Brexit. Ma l'unica soluzione che possa garantire la realizzazione della «Global Britain» è l'uscita dall'unione doganale. È quanto sostenuto nell'ultimo rapporto del think tank Open europe.

TAGLIARE I PONTI

L'esperto Aarti Shankar ha commentato sostenendo che «se il Regno Unito restasse nell'unione doganale dopo Brexit, non sarebbe in grado di soddisfare l'ambizione del governo di condurre una politica commerciale indipendente», precludendosi la strada verso la vera dimensione globale. E

qualsiasi modello tra quelli emersi in questi mesi e analizzati dal team di esperti che mantenesse il Regno Unito «metà dentro» l'area commerciale unica rappresenterebbe «la soluzione peggiore» per il Paese nota Shankar. Secondo Open europe, infatti, l'unica strada per Londra per massimizzare le opportunità offerte dalla Brexit sarebbe l'addio definitivo al mercato europeo con un accordo di cooperazione economicamente come quelli che l'Ue ha stipulato con Svizzera e Canada. Come il Regno Unito di Theresa May, anche l'Europa è pronta alla linea dura. Pedro Lopez de Pablo, portavoce del Ppe, primo partito al Parlamento europeo, ha fatto sapere che l'assemblea di Strasburgo è pronta a giocare la parte del «poliziotto cattivo». Un poliziotto di frontiera come Jean-Claude Juncker che, pur precisando di non voler punire il Regno Unito, ha presentato il conto: l'Unione europea vuole 62 miliardi di euro in caso di «hard Brexit». Mancano due anni prima della Brexit: per ora il Big Ben rintocca un solenne no, dall'alto del suo status di importatore netto di beni dall'Ue per oltre 100 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MURO
Jean-Claude Juncker, 62 anni, presidente della Commissione europea



ADDIO
Theresa May, 60 anni, da luglio premier del Regno Unito